

S E R A T A D I S T U D I O
D I
C O S C I E N Z A S V I Z Z E R A

" LA SVIZZERA E LA SUA DIFESA NAZIONALE
NEL CONTESTO DEI CONFLITTI CONTEMPORANEI".

CONS. FED. G.- A. CHEVALLAZ

LUGANO, PALAZZO DEI CONGRESSI - 18 NOVEMBRE 1982

S O M M A R I OINTRODUZIONE

DOTT. GUIDO LOCARNINI,
PRESIDENTE DI "COSCIENZA SVIZZERA" PAG. 3 - 10

CONFERENZA ON. G. - A. CHEVALLAZ PAG. 11 - 31

DISCUSSIONE PAG. 32

INTRODUZIONE

DOTT. GUIDO LOCARNINI, PRES. DI "COSCIENZA SVIZZERA".

Nell'invito direttamente inviato ai membri e agli amici del nostro "Gruppo di studio e d'informazione", nonché nel comunicato diramato ai massmedia cantonali, si avvertiva che la conferenza del Consigliere federale Chevallaz sarebbe stata preceduta da una breve introduzione da parte del presidente. Vorrei esimermi dal presentare il conferenziere, ricorrendo agli ormai abusati luoghi comuni di rito in casi come questo: "La personalità dell'oratore, la sua notorietà, rendono superflua qualsiasi presentazione, ecc., ecc."

Ritengo invece più opportuno darvi immediatamente la misura dell'uomo di cultura, dello storico in particolare, che sta dietro il politico Chevallaz e ne sostanzia l'operato quale uomo di governo nel massimo consesso esecutivo della Confederazione. A tale scopo, ricorrerò ad alcune citazioni tratte dal capitolo introduttivo della sua notissima pubblicazione "La Suisse ou le sommeil du juste", uscita nel 1967.

A distanza di quindici anni, essa rivela infatti alcune intuizioni e previsioni di fondo dell'immediato futuro tradottesi in prospettive storiche che soltanto, appunto, le conoscenze dell'appassionato studioso di storia e l'ampio respiro dell'uomo di cultura potevano alimentare. Il capitolo che introduce l'opera non a caso si intitola "La grande mutation - un monde en mouvement". E s'apre con le seguenti testuali parole: "(traduco) Raramente la storia si rinnova in condizioni identiche. Ciò vale particolarmente per la nostra epoca. Ma l'incisività delle sue trasformazioni, la loro universalità e accelerazione fanno della nostra un'era senza precedenti nella storia". Dopo alcuni esempi di questa radicale formidabile trasformazione in atto in tutti i campi della convivenza umana, Chevallaz ne deduce: condensando il suo pensiero "(traduco) Questa internazionalizzazione delle condizioni di lavoro, queste intercomunicazioni, quest:

interconnessioni, questa interdipendenza economica, la sensibilità delle attività nazionali alle fluttuazioni dell'economia europea o mondiale, la potenza, all'interno dei paesi, delle grandi concentrazioni di interessi, di aziende commerciali industriali o di sindacati, esigono una nuova definizione dello Stato democratico, nazionale, una nuova strutturazione dei suoi poteri. La difesa nazionale comincia dalla organizzazione dello Stato e dalla definizione della sua politica economica. Nel contempo, il carattere sempre più internazionale delle attività economiche, la solidarietà che si impone tra paesi attrezzati e paesi in via di sviluppo, tra paesi opulenti e paesi prostrati dalla miseria, esigono un'organica collaborazione internazionale. La minaccia costante di conflitti che incombe su tutti i paesi alimentata sia da grandi interessi, sia dal richiamo delle nuove ideologie, sia ancora dalla formidabile micidiale potenza dei mezzi di distruzione disponibili, pone l'organizzazione pacifica dell'Europa e del mondo quale primo imperativo politico della nostra era, quale condizione di sopravvivenza non soltanto di un qualsiasi assembramento umano, ma soprattutto di una ben determinata civiltà ove la forza non prevale sui diritti dell'individuo". Citando Henri Brandt all'ultima Esposizione nazionale " Il nostro Paese è nel mondo", Chevallaz conclude: "è di un'evidenza solare, sia per la nostra economia, sia per l'insieme del nostro Stato. Siamo infatti di fronte ad una realtà fisica. Ma dubitiamo che ogni nostro concittadino ne sia cosciente. Purtroppo i nostri sentimenti profondi non vanno oltre l'esiguo chiuso dell'auto-soddisfazione elvetica".

Di proposito ho voluto riportare questo ampio stralcio perchè la citazione, che è - lo ricordo - del 1967, racchiude il pensiero di fondo di Georges-André Chevallaz. Esso riappare infatti quale filo conduttore della sua seconda importante pubblicazione del 1979: "Les Raisons de l'Espoir". Ma in quest'ultima opera il suo pensiero ne esce impregiato dalla

esperienza politica acquisita nel frattempo in Consiglio federale, nella costante ricerca, nel passato, di verifiche storico-culturali a conferma e conforto del suo attuale operare, nel presente, ai vertici delle responsabilità di governo. Ne è così scaturita un'opera permeata da illuminato pragmatismo politico tra il pessimismo dell'intelligenza - è stato scritto al suo apparire - e l'ottimismo della volontà.

Emblematico ci sembra in proposito il motto scelto da Chevalaz per introdurre questa sua seconda importante fatica.

Cita uno dei grandi della cultura europea, Paul Valéry:

"Il s'agit de savoir si ce monde prodigeusement transformé, mais terriblement bouleversé par tant de puissance appliquée avec tant d'imprudence, peut enfin recevoir un statut rationnel, ou plutôt arriver rapidement à un état d'équilibre supportable. En d'autres termes: l'esprit peut-il nous tirer de l'état où il nous a mis?"

Sarebbe estrema presunzione da parte mia, se soltanto azzardassi un accenno di risposta a questo ponderoso interrogativo. La quotidiana esperienza professionale mi ha tuttavia dimostrato che qualsiasi fatto dell'attualità internazionale, nazionale o locale - non è che la conseguenza di una causa, o di una concatenazione di cause, alle quali purtroppo non è però sempre possibile risalire con la voluta trasparenza e chiarezza sul piano dell'informazione al pubblico. Sempre comunque, presto o tardi, anche i più oscuri eventi dell'attualità finiscono col rivelarsi essere la conseguenza di processi degenerativi sia in sede d'applicazione, sia d'interpretazione delle norme che dovrebbero regolare la coabitazione degli individui, dei popoli o degli Stati in un mondo che ci sta sempre più stretto.

Le cause di queste anomalie, che alterano oggi più che nel passato, i rapporti di convivenza tra uomini e popoli sino al punto di porre in forse la nostra stessa sopravvivenza, sono state oggetto, qualche anno fa di un'approfondita analisi di un gruppo di studiosi dell'Istituto Battelle di Ginevra. Le risultanze di questa indagine, condotta con rigore scientifico, permettono in questa sede di almeno sistematicamente ricondere ad alcune grandi cause comuni i numerosi "punti caldi" che dall'ultima guerra mondiale hanno contrassegnato la carta del mondo senza soluzione di continuità: tensioni, rivoluzioni, guerre civili, guerre locali e regionali che ogni giorno hanno regolarmente alimentato i "notiziari" dei massmedia di tutto il mondo.

Per chiarezza, riteniamo di poter identificare queste grandi cause vicine e lontane, palesi o occulte, dei mali profondi del mondo moderno, riferendole a quattro grandi gruppi di Stati che configurano la odierna scena politica internazionale:

1. Negli Stati dell'Occidente democratico e industrializzato sono: le ineguaglianze eccessive che ancora sussistono in taluni paesi, o in talune regioni, nella ripartizione dei beni materiali tra i diversi strati sociali; con il conseguente scontro, più o meno diretto e violento, tra coloro che difendono i propri privilegi, privati o di gruppo, e coloro che semplicemente aspirano a migliorare il proprio tenore di vita;
2. Negli Stati del blocco comunista: la violazione istituzionalizzata delle libertà fondamentali dell'uomo; la finzione, istituzionalizzata, della partecipazione degli individui alla vita politica e economica; il ricorso, istituzionalizzato, alla violenza psicologica e fisica da parte dello Stato totalitario nei conflitti ideologici;

3. Negli Stati del Terzo mondo: all'interno: l'instabilità politica tipica di ogni giovane nazione; la diffusa denutrizione, le miserrime condizioni di vita e la sovrappopolazione; all'esterno: le pressioni di natura economica e politica da parte delle grandi potenze che per vie nuove tentano di sostituirsi alle ex-potenze coloniali d'Europa;
4. Negli Stati arabi produttori di petrolio: la loro corsa alle facili ricchezze scaturite dalle immense risorse del sottosuolo che acuisce ataviche sorde rivalità interne di carattere ancora feudale e compromette in pratica l'unità etnica politica e religiosa del mondo islamico, più volte proclamata, ma mai attuata; il perdurare delle loro rivalità e l'instabilità delle loro alleanze che favoriscono le manovre politiche e le speculazioni economiche delle grandi potenze, esasperando in tal modo ulteriormente il pericolo di conflitti locali.

Queste, dunque, sia pure per brevi accenni, sono sembrate le grandi cause di fondo dei mali profondi che affliggono il mondo moderno. Le loro conseguenze, di dimensioni altrettanto mondiali, sono ormai tali da sollevare sempre più pesanti interrogativi sugli stessi destini del genere umano. Non si tratta di allarmismo, ma di semplici logiche deduzioni di un'evoluzione possibile, se non probabile, del contenzioso del mondo su cui da decenni si chinano gli studiosi. Quali, dunque, i dati di fatto che configurano, dopo le cause, le conseguenze. Ritengo, anche qui, di poterle ricordare, pure per sommi capi, alla luce di quattro diverse angolature:

1. Dal punto di vista geopolitico, anzitutto:

il mondo moderno è uscito dall'ultima guerra mondiale con strutture e equilibri - politici, economici e finanziari - radicalmente sconvolti. In particolare, è scivolato pro-

gressivamente verso forme di governi nazionali non democratiche, se non altro nel senso occidentale del termine. Soltanto un'esigua minoranza degli individui che vivono sulla terra è governata da uomini che essa stessa ha potuto democraticamente eleggersi; la loro stragrande maggioranza è invece dominata da uomini, in massima parte militari, che si sono imposti con un colpo di Stato. Per definizione, i militari sono portati a ricorrere alle maniere forti per governare. Ma da un governo di militari ad un regime dittatoriale il passo è breve; comunque, le sfumature nella forma non mutano la sostanza del reggimento politico.

2. Il mondo moderno è, in secondo luogo, travagliato da una crisi generale di tali proporzioni, come mai nella storia dell'umanità: gli studiosi parlano ormai di crisi globale. Infatti, il mondo ha fame di pane (due terzi degli uomini vivono in condizioni al limite della sopravvivenza; decine di migliaia muoiono ogni giorno; nel contempo l'economia mondiale è entrata in un'assurda crisi di sovraproduzione). Il mondo ha quindi fatalmente fame di un minimo di giustizia (le disparità sociali, che i massmedia elettronici ci portano quotidianamente in casa, non possono non turbare le nostre coscienze); il mondo moderno ha quindi fame di dignità e, inoltre, nelle dittature politico-ideologiche di qualsiasi conio, ha anche fame di libertà; e ha fame, infine, di valori morali sui quali poter finalmente costruire una solida base di convivenza tra uomini e popoli.
3. Il mondo ha, insomma, fame di pace: una fame di pace globale per poter sopravvivere nel suo insieme. Ma dal 1945 il mondo moderno non ha purtroppo conosciuto nemmeno - letteralmente - un solo giorno di pace. Infatti, ben 130 paesi in tutti i continenti - Europa compresa - sono stati o sono tuttora

coinvolti in forme di violenza armata (guerre vere e proprie tra Stati, guerre civili, insurrezioni, rivoluzioni, azioni terroristiche entro e al di là dei confini nazionali, ecc.) Le conseguenze: oltre 35 milioni di morti, molti di più delle vittime della seconda guerra mondiale. Per giunta, in talune regioni, le fazioni in lotta hanno spinto l'uomo verso forme di bestialità mai raggiunte nel passato (Amin, Bokassa, Pot-Pol, ecc.)

4. Il problema della guerra, in tutte le sue forme, si pone quindi in termini di generalizzazione esponenziale a livello mondiale. E, con il problema della guerra a livello mondiale, quello della pace universale. Ma le varie organizzazioni internazionali sorte nel dopoguerra, proprio finalizzate a scongiurare la guerra, hanno purtroppo dimostrato la loro parziale inefficienza sul piano pratico. Assistiamo, insomma, al parziale fallimento del diritto internazionale in questo specifico campo.

In particolare: l'art. 1 della Charta delle Nazioni Unite prevede ("il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua e di religione"); le varie risoluzioni della Assemblea delle Nazioni Unite (in particolare quella del 14 dicembre 1974) prevedono "nessuna considerazione, nè di natura politica, economica, militare, o altra, potrà giustificare un'aggressione", "una guerra d'aggressione è un crimine contro la pace internazionale" e coinvolge "la responsabilità internazionale". Ma nessuno dei membri ha ritenuto di chiedere l'applicazione dell'art. 6 della stessa Charta dell'ONU che pur prevede precise sanzioni in casi di violazione: "Se un membro dell'organizzazione viola e persiste a violare i principi enunciati nella presente

Charta, può essere escluso dall'Organizzazione da parte dell'assemblea generale dietro raccomandazione del Consiglio di sicurezza".

Non possiamo dunque che constatare come anche nei rapporti internazionali del dopoguerra vige, ancora e sempre, la legge del più forte. Nel caso specifico, quella **voluta** delle due massime potenze mondiali.

Rimangono i piccoli paesi, i più deboli in particolare, in balia dei loro disegni geopolitici di dimensioni mondiali. C'è ancora spazio, in simili frangenti, per un piccolo paese come il nostro? E' l'interrogativo che noi tutti ci poniamo e al quale l'oratore di questa sera darà una risposta.

LA SVIZZERA E LA SUA DIFESA NAZIONALE
NEL CONTESTO DEI CONFLITTI CONTEMPORANEI

ON. G.- A. CHEVALLAZ,
CONSIGLIERE FEDERALE, CAPO DEL DIP. MILITARE FEDERALE

* * * * *

1. Situazione generale

Consentitemi d'aprire il discorso con alcune citazioni illuminanti:
"Quand le destin, depuis des années, a surélevé deux peuples, quand il leur a ouvert le même avenir d'invention et d'omnipotence ... quand il leur a donné à chacun un royaume opposé de volumes, de sens et de nuances, quand il leur a fait inventer le toit en charpente troyen et la voûte thébaine, le rouge phrygien et l'indigo grec, l'univers sait bien que le destin n'entend pas préparer ainsi aux hommes deux chemins de couleur et d'épanouissement, mais se ménage son festival, le déchaînement de cette brutalité et de cette folie humaines qui seules rassurent les dieux. C'est de la petite politique, j'en conviens. Mais nous sommes Chefs d'Etat, nous pouvons bien entre nous le dire, c'est couramment celle du destin".

Queste parole del Re Ulisse, nella guerra di Troia di Jean Giraudoux, definiscono, con la loro aura poetica, più sicuramente e più validamente di ogni discorso di polemologia, il problema della guerra, la sua irrazionalità e la sua fatalità.

I generosi slanci del pacifismo non riescono a deviare il corso di questa fatalità. I rivoluzionari francesi del 1792, pur pacifisti per principio e così solerti nell'imputare ai re la responsabilità delle guerre, hanno pur scatenato attraverso l'Europa una conflagrazione mai vista; e le impeccabili sfilate della Piazza Rossa respingono lontano nelle nebbie del passato quella strofa dell'Internazionale in cui si declama che i proiettili sono per i nostri propri generali.

Centocinquant'anni fa, per riprendere un'altra stupenda citazione, lo storico francese Alexis de Tocqueville formulava i seguenti profetici enunciati:

"Il y a aujourd'hui sur la terre deux grands peuples qui, partis de points différents, semblent s'avancer vers le même but: ce sont les Russes et les Anglo-Américains. Tous deux ont grandi dans l'obscurité et, tandis que les regards des hommes étaient occupés ailleurs, ils se sont placés tout à coup au premier rang des nations et le monde a appris presque en même temps leur naissance et leur grandeur... Pour atteindre son but l'Américain s'en repose sur l'intérêt personnel et laisse agir sans les diriger la force et la raison des individus. Le Russe concentre en quelque sorte dans un homme toute la puissance de la société. L'un a pour principal moyen d'action la liberté, l'autre la servitude. Leur

point de départ est différent, leurs voies sont diverses; néanmoins chacun d'eux semble appelé, par un dessein secret de la Providence, à tenir un jour dans ses mains les destinées de la moitié du monde".

Il destino, aiutato dall'Europa coi suoi conflitti autodistruttivi del 1914 e del 1939, ha voluto che questa stessa Europa si trovasse sul discrimine tra le due metà del mondo, tracciato a Yalta e frazionante il continente in una zona d'osservanza comunista e in una zona non certo di osservanza statunitense, bensì di associazione, di alleanza per la difesa delle nazioni democratiche, "deux royaumes opposés de volumes, de sens et de nuances...".

Ognuno di questi "due regni" ha i propri punti di forza e di debolezza. L'Occidente ha slancio economico, una profonda dinamica nel modo di vita, un clima di libertà. Esso ha le debolezze che formano la qualità stessa della democrazia, vale a dire la pluralità delle opinioni, il gusto della controversia e della contestazione, l'alternanza e la discontinuità politica, la priorità agli interessi del consumatore-elettore rispetto agli interessi stabili dello Stato. Lo sforzo militare, che ha la sua ultima radice nell'elettorato e nell'opinione pubblica, è difficile da mantenere continuamente. Il gusto dell'indipendenza nazionale, le alleanze militari ed economiche, accendono sovente tensioni vive o controversie paralizzanti, sulle quali gli Stati Uniti hanno un'influenza innegabile e logica, ma non hanno affatto un imperio.

Rispetto al quadro testè tracciato, gli Stati dell'alleanza orientale, del Comecon e del Patto di Varsavia, possono venir descritti secondo una simmetria speculare . La funzione dello stato egemone, l'Unione Sovietica, vi è determinante, il diritto d'intervento militare sugli alleati dissidenti chiaramente affermato. La democrazia è solo teorica, dacché il partito unico, la debolezza dei poteri locali o del parlamento nazionale, l'apparecchio partitico onnipresente e potentissimo e la sua nomenclatura fanno, di quella struttura, un'oligarchia che però ha il vantaggio della continuità e della coerenza nella politica statale.

Una continuità e un'autorità di governo che ha consentito, in parallelo con la rimonta dello svantaggio in armi nucleari sugli USA , uno sviluppo considerevole degli armamenti convenzionali, nei quali l'URSS ha conquistato ormai un'evidente superiorità in tema di materiali e di uomini mobilitati. Ma dobbiamo anche subito relativizzare questo asserto e notare che questa superiorità è anche oscurata dall'incapacità, dopo due anni, di controllare l'Afganistan, dalla insicurezza nel superare le turbolenze interne di taluni membri europei del blocco e dalla spiccata cautela in tutta la conflagrazione libanese. Comunque basta prendere in mano la carta del mondo per notare questa intrusione sistematica nel Terzo Mondo, gli interventi militari e tecnici, sia diretti sia mediati attraverso la Germania dell'Est o i cubani.

Gli interventi dell'Alleanza atlantica, quelli degli statunitensi, talora dei francesi, sono meno metodici, non collimano necessariamente con la coerenza democratica e danno talora l'impressione dei salti della pulce o della superficialità.

I potenziali bellici, in armamento nucleare e classico, superano mastodonticamente, quanto a potenza distruttiva, tutto ciò che il mondo ha sinora conosciuto. Essi, per il fatto stesso, per la consapevolezza che se ne trae o che i responsabili politici ne traggono, esercitano un effetto incontestabile di dissuasione. Ma una dissuasione che non impedisce, periodicamente e sporadicamente, azioni belliche, conflitti localizzati e durevoli, focolai d'incendio, azioni terroristiche teleguidate. Talune instabilità interne, la turbolenza degli stati satelliti e, per l'Occidente, le tensioni interne, risultano sì dalla crisi economica attuale ma potrebbero, dandosene il caso, provocare anche impulsi incontrollabili dalle esiziali conseguenze.

2. Il rischio di guerra

Fin quando il mondo non avrà organizzato la pace nella giustizia, la guerra incomberà. E tale organizzazione non sembra, ahinoi, promessa per domani! Dobbiamo quindi mettere tutto in opera per tenere l'eventuale aggressore fuori dalle nostre frontiere e, ove tentasse un'invasione, fargliela caramente pagare.

Il pensatore Raymond Aron, che ha dedicato ampi studi al problema della guerra e della pace, costata che non è necessario richiamarsi all'assassinio su scala industriale di 6 milioni di Ebrei per trarre la conclusione che il costo dell'asservimento d'un popolo o d'una cultura può risultare più elevato del costo di una guerra, persino di una guerra nucleare.

3. Concezione di difesa

Le ipotesi d'aggressione sono molteplici, conseguentemente molteplici devono essere i tipi di difesa da prevedere e da preparare. In primo luogo l'aggressore può speculare sul deterioramento sociale interno e sulla demoralizzazione collettiva, spontanea o indotta da una deliberata propaganda. Dobbiamo essere ben consapevoli della nostra solidarietà, vigilare sulla nostra coesione, combattere il disfattismo e la sistematica colpevolizzazione del paese e delle sue istituzioni.

L'aggressore potrebbe inoltre servirsi di commando non numerosi ma ben preparati ed allenati, dando loro la missione di liquidare un certo numero di dirigenti, di distruggere gli elementi principali delle telecomunicazioni, le centrali elettriche e i nodi ferroviari, i centri di governo e di comando. In questo caso tocca alle polizie cantonali intervenire, mentre la truppa deve essere istruita ad appoggiarle efficacemente.

E`anche possibile l'ipotesi di un'aggressione nucleare, ancorché resti problematica assai. Essa potrebbe prendere la forma di un ricatto, sostenuto da alcuni colpi di avvertimento. Pensando ad una tal possibilità occorre continuare l'attrezzatura dei rifugi, l'istruzione e la preparazione della popolazione e dell'esercito. Abbiamo parlato di problematicità, in quanto l'impiego nucleare, anche miniaturizzato, comporta, dato il suo impatto distruttivo e le sue sequele durature, un rischio di rappresaglie molto pesanti: si avvierebbe così una scalata che non potrebbe essere bloccata con il dosimetro, ma che verrebbe per contro ad assumere un'accelerazione incontrollabile. Un piccolo paese come il nostro non può far capo all'arma nucleare: innanzitutto per principio, trattandosi di un sistema di distruzione massiccia con conseguenze durature; in secondo luogo perché l'effetto dissuasivo sarebbe illusorio. Dovremmo contare su una risposta almeno quintuplicata da parte d'una potenza nucleare fruente di un potenziale evidentemente molto più considerevole del nostro, di un territorio più ampio e conseguentemente molto meno vulnerabile dei nostri esigui 41'000 km². Del resto è poco verosimile che la Svizzera diventi mai l'isolata vittima di un conflitto nucleare in quanto, non appena scatenata l'aggressione, essa si troverebbe automaticamente vincolata ad uno dei gruppi di potenze in conflitto e, probabilmente, beneficerebbe dell'effetto di dissuasione connesso con la paura delle rappresaglie.

Dobbiamo quindi prepararci soprattutto ad una guerra classica, ancorché ampiamente aggiornata mediante le nuove tecniche ed i nuovi modi d'impiego delle truppe. Per noi non basterebbe una difesa impostata come mera guerriglia, in quanto una tale impostazione presuppone di lasciar occupare al nemico i nostri centri principali e di abbandonargli in balia la popolazione civile degli agglomerati dell'Altipiano, in tutta la sua estensione. La guerriglia non può essere se non un'ultima ratio affidata ad una strenua resistenza morale.

Quale dispositivo e quale concezione difensiva hanno scelto i nostri vicini per l'ipotesi di un attacco che calasse dal freddo con grandi colonne meccanizzate sostenute o no da tiri nucleari?

Costatiamo preliminarmente che la superiorità evidente del Patto di Varsavia in armamenti classici non l'indurrebbe ad utilizzare per primo l'arma nucleare. Notiamo, in seguito, che questa superiorità materiale non è però assoluta. Abbiamo rilevato la resistenza dei combattenti afgani, l'incertezza del comportamento di taluni alleati e le possibilità di disordini interni, che potrebbero rendere difficile una conquista scatenata prima d'aver raggiunto l'assoluta sicurezza quanto alle retrovie e alle linee interne.

Come sono impostate le diverse concezioni della difesa?

L'Austria, partita dal nulla e con un bilancio limitato, e per di più con una frontiera orientale ampiamente aperta, ha scelto il sistema di un primo combattimento sulle frontiere e d'una linea di resistenza incardinata su un certo numero di catenacci fortificati, tra i quali una landwehr leggera condurrebbe azioni di disturbo e guerra di caccia.

La dottrina della NATO, Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Italia, Repubblica Federale di Germania, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia è quella della risposta graduata, in altre parole quella d'una difesa che impiega in ogni caso i mezzi idonei quando occorressero anche nucleari, necessari per stroncare l'aggressione. Il combattimento va vigorosamente ingaggiato fin dalla frontiera, da parte delle unità mobilitate in permanenza, unità mobili fruenti d'una grande potenza di fuoco. E` questo il principio della difesa avanzata. A ridosso di questa linea di combattimento, da un lato le 12 brigate tedesche, attive o mobilitabili, tengono una profondità limitata, dando così alle riserve operative meccanizzate e mobili, provenienti essenzialmente d'oltre mare, il tempo di raggrupparsi.

Sin dal 1966, il generale De Gaulle ha tolto le forze francesi dall'Alleanza Atlantica per consacrarle essenzialmente alla difesa del "santuario" francese e, solo accessoriamente, a operazioni di lungo corso in Africa o in Medio Oriente, come si è visto. La nozione di "santuraio" non è peraltro limitata puntualmente alle

frontiere nazionali: infatti una parte dell'esercito francese stazionato in Repubblica federale di Germania collabora al nord est del Reno alla strategia NATO. Ma sembra ormai che il governo francese, dopo un sostanziale rafforzamento delle truppe convenzionali, rappresentante un buon 17% annuo del bilancio militare, riduca gli sforzi sull'armamento classico e metta ora l'accento sull'armamento nucleare e sull'effetto deterrente che potrebbe, così pensa, aver presa su una grande potenza. Considerato il rischio di massicce rappresaglie che comporterebbe un primo colpo nucleare, e quindi il carattere problematico di qualsiasi impiego di questo mezzo di combattimento, detta opzione rende perplessi i vicini della Francia.

Per il contesto europeo, diverse tesi strategiche recenti vanno del resto affermando una tendenza contraria, mettendo in dubbio l'impiego nucleare e proponendo il rafforzamento e lo scaglionamento della difesa convenzionale. Così, per dare maggiore profondità alla battaglia, negli stati maggiori della NATO si esaminerebbe la possibilità di aumentare la potenza dei tiri non nucleari contro le retrovie nemiche (riserva di carri, artiglieria, logistica), mezzi elettronici di segnalazione e di condotta del tiro aiutando. Occorre in seguito citare la tesi dei quattro americani Mac Namara, Bundy, Kennan e Smith, i quali revocano in dubbio la possibilità stessa d'un primo colpo nucleare, temendo la scalata e le rappresaglie, e preconizzano invece la battaglia in profondità e il rafforzamento degli eserciti convenzionali. Il generale tedesco Uhle Weidler, dal canto suo, auspica che non si sacrifichi proprio tutto sull'altare della tecnicità e della mobilità delle unità di prima linea, ma che si rafforzi la fanteria colmando gli intervalli, articolandosi in profondità e appoggiandosi

ai punti forti del terreno. Il generale belga Close il quale, nella sua opera "La Terza Guerra Mondiale", esprime la stessa opinione, preconizza dal canto suo il rafforzamento degli effettivi mediante la coscrizione generale, l'organizzazione della difesa in profondità e il rafforzamento della protezione civile.

"Se la coscrizione è intesa come elemento essenziale della sopravvivenza della nazione, se rappresenta veramente un servizio nazionale egualitario e universale . . . potremo sostituire alla dissuasione basata sul terrore nucleare, e certamente sull'olocausto che ne sarebbe il corollario obbligato, una dissuasione fondata sul numero, sullo spirito di resistenza, sulla simbiosi esercitazione: una dissuasione popolare se si tiene a chiamarla così".

Una tale dissuasione permette d'edificare una difesa efficace che sia altra cosa dell'illusione sempliciotta nella quale noi ci culliamo attualmente. Essa reca con sé, se ne esiste la volontà, la promessa di prevenire la guerra e di trasformare lo spirito di difesa in spirito di resistenza.

'Ecco ciò che è possibile con un esercito di coscrizione: è quanto hanno compreso gli Svizzeri, che sono in grado di mobilitare più uomini del loro potente vicino della Repubblica federale, Ma loro, almeno, trasformano in atti i concetti che, da noi, restano lettera morta e rispecchiano la nostra incredibile impotenza".

Questo incoraggiante giudizio mi offre il destro di richiamare in poche parole il concetto stesso della nostra difesa quale deriva segnatamente dal rapporto del Consiglio federale concernente la sicurezza del 3 dicembre 1979 e come lo conferma il concetto direttivo dell'esercito che abbiamo appena pubblicato.

Per la condotta del combattimento, la missione affidata all'esercito è impostata molto chiaramente: una difesa dinamica scaglionata in profondità.

Esercito di fanteria per il 40 per cento degli effettivi, esso combatterà sin dalla frontiera appoggiandosi a tutti i punti forti del terreno e ai passaggi obbligati su tutta la profondità dell'Altopiano e delle Alpi. Esercito difensivo esso non si limiterà ad un combattimento statico anzi, senza pretendere di dar battaglie campali decisive, dovrà essere in grado, a tutti i livelli, di avviare, con l'appoggio dei carri, dell'artiglieria e dell'aviazione, operazioni di risposta contro le intrusioni nemiche, contro le operazioni di comando o contro gli sbarchi all'interno del paese. Ciò implica una certa mobilità e un certo grado di meccanizzazione, nonché un armamento all'altezza delle tecniche moderne.

Questa difesa di milizia, alla Svizzera, -sostenuta dall'economia nonché dai sacrifici personali dei quadri e dei soldati- risulta meno costosa del sistema di un esercito semipermanente attrezzato in modo sofisticato. Essa però richiede d'armare effettivi più numerosi poiché un esercito di milizia non può contentarsi di una specie di folclore storico in tema d'armamento.

Orbene la maggior parte dei nostri vicini consacrano al loro esercito uno sforzo finanziario che, proporzionalmente, supera il nostro. Non voglio prendere in considerazione le spese militari delle due grandi potenze, le quali assorbono il 7 o l'8% del prodotto nazionale lordo, per gli Stati Uniti, e, nella misura in cui è possibile fare delle valutazioni, il 15% circa per l'URSS. Mi riferirò unicamente allo sforzo che fanno, in Europa occidentale, i nostri vicini che, quasi tutti, osservano una politica di difesa.

Constato, innanzitutto, situazioni economiche fortemente deteriorate, una disoccupazione cronica che colpisce, nell'ondata di recessione in cui ci troviamo, tra il 3 e il 13% della popolazione attiva, redditi nazionali notevolmente inferiori ai nostri e, generalmente, finanze pubbliche in tale rovina che le nostre, con il loro deficit di un miliardo, assumono un'apparenza di equilibrio.

Negli ultimi anni, il disavanzo globale delle finanze pubbliche svizzere si è mantenuto all'incirca sull'1% del prodotto nazionale lordo. La Francia, nel suo intento di riassetare le finanze, cerca di portare detto rapporto al 3%; la Danimarca segna un disavanzo del 15% del prodotto nazionale lordo; la Svezia e l'Italia indicano rapporti analoghi.

Il nostro bilancio di previsione per il 1983 prevede un disavanzo che si eleva al 5% delle spese. L'Austria, ancorché prudente, annuncia che il 18% delle sue spese non saranno coperte nel 1983.

Dunque, pur con la loro economia in regresso e le loro finanze deficitarie, la maggior parte dei nostri vicini dell'Europa occidentale consacrano alla difesa somme più elevate delle nostre, sia in dollari per abitante sia in proporzione del prodotto nazionale lordo. Le cifre di crescita reale delle spese militari indicano mediamente per gli anni 1965-1981:

Svizzera	+ 1%
Svezia	+ 2%
Paesi della NATO	tra il 2 e il 4%
Austria (cui è noto il punto di partenza estremamente basso)	+ 7%.

Sappiamo che le raccomandazioni della NATO -invero soltanto irregolarmente seguite- proponevano una crescita reale del 3% l'anno. Le proposte Mac Namara, che abbiamo testè ricordato e che mirano a liberare l'Europa occidentale dal ricorso alla dissuasione atomica, prevedono un rafforzamento delle difese classiche e una crescita reale annuale del budget militare del 4%. In Svizzera, durante i quattro anni della presente legislatura, la crescita reale media delle spese militari della Confederazione sarà approssimativamente dello 0,5%. Il costo relativo delle nostre spese militari risulta quindi nettamente indietro rispetto ai sacrifici che i paesi Europei della NATO e la Svezia vanno facendo. E ciò benché la nostra economia e le nostre finanze pubbliche siano, di gran lunga, meno deteriorate delle loro.

4. Spese militari e finanze federali

Quale posto occupano le spese militari nell'ambito del nostro bilancio di previsione?

Riportate a un franco forte e considerate in valore reale, le spese totali della Confederazione sono state, in 20 anni, moltiplicate per 3, le spese militari per 1,5, le spese sociali per 4 a 5, la copertura dei disavanzi dei trasporti pubblici per 16, le spese stradali della Confederazione per 6,8, le spese per l'insegnamento e la ricerca per 5,9 e il volume dei sussidi federali per 4.

In questa evoluzione delle spese, negli ultimi 20 anni, il bilancio militare ha seguito la progressione più moderata, segnando addirittura, negli anni dell'euforia 1970-1974, un regresso in valore reale. Dal 1971 al 1974, l'accelerazione delle spese federali fu del 14% l'anno, quella delle spese militari del 7%, quella della preparazione materiale alla guerra del 6%, mentre che l'indice dei prezzi registrava un aumento medio dell'8%. Dunque, durante questo periodo di sarabanda finanziaria, preludio dei grandi disavanzi, vi è sicuramente stata un'eccezione a sfavore delle spese militari. Esse furono più strettamente limitate delle altre e segnarono anzi una diminuzione dell'1% in valore reale e del 2% per la preparazione materiale alla guerra.

Malgrado gli importanti disavanzi e i risparmi attuati (eccettuato il rilancio del 1976), questi 8 ultimi anni (1975-1982) non hanno peggiorato la situazione del bilancio militare. La crescita delle spese federali è stata riportata al 4%, per un rincaro medio dello stesso valore. Le spese militari, quanto a loro, sono aumentate al ritmo del 5,5%, quelle della preparazione materiale al 6,3%, il che significa un aumento reale rispettivamente dell'1,5% l'anno per le spese militari in genere e del 2,3 % per le spese per materiale, sulle quali abbiamo, a giusto titolo, posto l'accento, moderando le spese correnti.

Questo incremento reale, inferiore al 3% della NATO, e al 4% che Mac Namara e soci propongono per risparmiare l'onere della dissuasione nucleare, è necessario. Il perfezionamento tecnico dei materiali comporta un rincaro reale di cui occorre tener conto. Il sistema radar di un apparecchio di tiro Skyguard per la DCA, costa un briciolo di più di una griglia a ellisse dove il tiratore si sforza d'inquadrare il suo aereo. Un Tiger -pur meno costoso dei 50 milioni di DM del Tornado- costa, in franchi identici, notevolmente più caro di un Vampire: esattamente, in valore reale, 9 volte più caro.

- Vampire 430'000 frs. nel 1951
- Tiger 10' milioni frs. nel 1980.

Le proposte finanziarie da noi fatte in maggio prevedevano, per il quadriennio della prossima legislatura, una crescita degli investimenti militari del 5% l'anno, ipotizzando un rincaro del 4% annuo. L'aumento reale dell'1% resterebbe dunque modesto e molto al di sotto del 3% auspicato dall'OTAN come risposta all'armamento dell'Est. Orbene anche questa moderata crescita è minacciata. Rispondendo alla mozione del Legislativo volta a prescrivere al Consiglio federale l'allestimento di un programma finanziario sfociante su un preventivo equilibrato per il 1987, il nostro collegio esecutivo ha allestito, il 4 ottobre 1982, un rapporto sulla pianificazione finanziaria per i prossimi anni. In virtù del principio di simmetria dei sacrifici che qui da noi, mancando la volontà di definire delle priorità, sembra arrogarsi la funzione di norma aurea della gestione finanziaria, il Dipartimento militare deve anch'esso fare la sua parte, ancorché l'abbia già largamente fatta durante il precedente ventennio rispetto alla crescita degli altri settori.

Comunque da questa pianificazione risulterebbe che la crescita annua degli investimenti militari dovrebbe inflettersi dal 5% all'anno a un 4 o a 4,5% il che significherebbe, sempre ipotizzando un rincaro del 4%, una crescita reale tra lo 0 e lo 0,5%.

Il Consiglio federale è pienamente consapevole delle serie conseguenze di questa operazione e, nel rapporto del 4 ottobre che abbiamo poc'anzi citato, dichiara quanto segue:

"La diminuzione del limite massimo delle spese (limite fissato a 490 milioni per i primi 3 anni e a 710 milioni per la legislatura) comporterà riduzioni sostanziali nell'elenco degli armamenti previsti (nel concetto direttivo) ed ostacolerà il mantenimento e, tanto più, un aumento adeguato del livello di combattimento del nostro esercito".

Il Parlamento è quindi posto di fronte alle sue proprie responsabilità. Noi dell'Esecutivo abbiamo assunto le nostre, indicando le gravi conseguenze, sull'efficacia della nostra difesa e sulla sua forza dissuasiva, delle misure di risanamento finanziario cui abbiamo accennato.

Non ci sono miracoli. Le virtù militari e il retaggio storico non bastano a compensare l'obsolescenza e le insufficienze del materiale.

Quanto noi chiediamo, vale a dire una crescita reale dell'1% all'anno, in altre parole meno di 200 milioni all'anno per gli investimenti militari, si pone come rivendicazione moderata che non inciderà molto nelle finanze federali e resterà assai al di sotto delle spese fatte durante altre crisi internazionali. Ma non è forse preferibile prepararsi per tempo invece di aspettare il concretamento della minaccia per fare lo sforzo necessario?

Aggiungerò che il rallentamento dello sforzo d'armamento e di costruzione viene a cadere, da un profilo congiunturale, nel momento peggiore. Mai come in questi ultimi mesi il Dipartimento militare è stato oggetto di tante sollecitazioni per ordinativi provenienti da industrie più o meno connesse con l'armamento e l'equipaggiamento.

Senza ordinativi, o senza la prospettiva di una certa continuità negli ordinativi militari, taluni imprenditori prospettano di spostare la fabbricazione, sia vendendo licenze sia trasferendo la produzione in filiali situate nei paesi che limitano meno strettamente della Svizzera l'esportazione di materiale da guerra.

Quanto alle imprese dell'edilizia esse devono constatare che il Dipartimento militare, il quale ha, già dal 1970, ridotto di un terzo il valore reale dei propri ordinativi, si vedrà costretto a stringere la vite ancora maggiormente.

Per aprire una parentesi segnaliamo qui che l'iniziativa volta ad istituire il referendum facoltativo in tema d'armamento avrebbe, come duplice risultato, quello di distruggere la necessaria continuità in questo settore e di rallentare gli investimenti, fonte di tanto lavoro.

Per concludere non è forse preferibile, secondo i nostri mezzi, distribuire lavoro, purché sia utile, piuttosto che distribuire indennità di disoccupazione?

Orbene il lavoro che noi prospettiamo nel nostro programma di investimenti è non solo utile bensì indispensabile alla preparazione della nostra difesa e alla sua credibilità.

Credibilità innanzitutto rispetto all'estero, in quanto se la reputazione del nostro esercito è buona e se il nostro sistema di milizia interessa i nostri visitatori, resta pur sempre evidente che essi non si lasciano illudere e constatano taluni invecchiamenti del nostro armamento. Frenare un modesto sforzo di rinnovo, peraltro inferiore a quello della maggior parte dei nostri vicini, revocherebbe in forse, agli occhi dello straniero, il valore stesso dell'esercito e la nostra volontà di difesa.

Credibilità infine rispetto ai nostri propri soldati. Quello che io ho costato in questi ultimi tempi nelle nostre scuole e nei nostri corsi è venuto tracciando ai miei occhi l'immagine di una gioventù sana, nella sua grande maggioranza, e disponibile allo sforzo con buon umore e buona volontà. Ma è ben chiaro che questi giovani sono, a un tempo, tecnici e critici e voi non conserverete la loro fiducia consegnando armi superate, carri e aerei di trenta e quarant'anni fa senza prospettive di rinnovamento.

E`a loro che io penso, a loro che faranno la Svizzera di domani.

La difesa del Paese, cioè il prezzo della sua esistenza, dipende, è vero, innanzitutto dalla convinzione del cittadino e dalla motivazione del soldato, dalla qualità e dalla consapevolezza dei capi; ma la qualità del materiale ha pure una grande funzione.

DISCUSSIONE
=====

A conclusione della conferenza, il presidente Locarnini ha aperto la pubblica discussione che è stata molto ampia e viva e che si è protratta per oltre un'ora.

Elenchiamo qui sotto schematicamente i principali argomenti toccati nei vari interventi, ai quali l'on. Chevallaz ha risposto in modo puntuale ed esauriente:

- obbligatorietà o meno del servizio complementare femminile;
- la questione del servizio civile e dell'obiezione di coscienza;
- la salvaguardia dei posti di lavoro nelle officine militari e nelle industrie che lavorano per le forniture all'esercito;
- le relazioni tra autorità militari e politiche sulle questioni concernenti le piazze d'armi o d'esercitazioni militari;
- l'insegnamento della civica e della storia svizzera nei programmi scolastici;
- la collaborazione con l'estero per la ricerca nella tecnica militare d'avanguardia;
- il mantenimento dell'efficienza dei laboratori di ricerca;
- le esigenze della specializzazione sempre più spiccata delle armi, in funzione della tecnologia moderna.